

STORIA

G. Motta, Verità e beffe del secolo passato

Marcianum press, Venezia 2021, pp. 416, € 18.

Dalla prefazione al libro.

Non appena aperto questo libro correte all'indice dei nomi. Vi darà l'idea di che razza di impresa sia quella che ha catalizzato negli ultimi due anni le energie dell'autore. Graziano Motta appartiene ad una specie professionale in via di estinzione: il giornalista appassionato.

Non è l'evoluzione naturale che ne sta determinando la scomparsa, sarebbe più accettabile. Dio sa quanto ci sarebbe ancora bisogno di persone come lui, viaggiatori del mondo con il cuore spalancato, capaci di meraviglia, competenti, curiosi dell'unica curiosità che conta: l'umanità e il suo mistero. I loro occhi che diventano i nostri occhi, le loro parole che diventano le nostre parole. Non c'è giornalismo più interessante ed avvincente di quello che ti fa vivere più vite, e più vita. È il giornalismo che davvero ricordiamo, che davvero ha depositato qualcosa nel turbinio del tempo e nel caos delle "notizie": Kapuscinski, Krakauer, Chatwin, Gourevitch, per non citare che alcuni tra i grandissimi, insuperati e forse insuperabili. È il giornalismo che diventa narrazione, epopea, passione appunto.

Sul mercato odierno è ormai un bene molto raro: ogni ora abbiamo a disposizione on line migliaia di notizie diverse, i giornali di carta che ancora resistono puntano sul varietà più che sulla differenza, dovunque abbondano analisi, retroscena e istantanee, ma pochi ci raccontano dei deserti e delle città, della fame e della sete, dei mari e dei sogni, delle cattedrali e delle pistole. In sostanza: della vita e della morte, che è ciò di cui avremmo veramente necessità per raccapezzarci nel tempo.

La scarsità di questo bene non è colpa di nessuno in particolare, e neanche del "sistema" o di una Spectre digitale che decide di notte quel che cerchiamo di giorno. In realtà è venuto meno il desiderio, molla di ogni interesse umano. Siamo troppo sazi. Gli antenati cacciatori-raccoglitori non potevano stare fermi un secondo, erano obbligati a cercare; ogni istante, ogni ambiente destavano l'attenzione di tutti i sensi, compreso il sesto. Mentre noi sapiens abbiamo costruito case da dove possiamo non uscire mai e preparato tavole sempre imbandite, per noi e i nostri figli e i loro figli.

Ho conosciuto Graziano Motta a Beirut nel 1979. Per me, giovanissimo giornalista, era il primo incarico di inviato all'estero. E che estero! Il Libano, da quattro anni sprofondata in una guerra atroce. C'erano già decina di migliaia di morti (al termine, quindici anni dopo, se ne sarebbero contati oltre duecentomila). Era una storia di cui tutti parlavano. C'erano i palestinesi, allora potentissimi padroni di mezzo Paese; i siriani, che lo avrebbero dominato per trenta anni; i cristiani di varie confessioni, in genere reietti e schiacciati dal mondo in quanto "di estrema destra"; gli sciiti nel sud; i drusi nel sud-est; i sunniti nel centro e nel nord. Tutti si ammazzavano l'un l'altro e in particolare palestinesi e cristiani. Un conflitto di carattere nazionale si stava lentamente trasformando in una guerra religiosa.

Di sera, dall'alto della montagna sopra Beirut, la città sembrava attraversata da un lungo serpente nero: tra le luci a destra e quelle a sinistra correva la "linea verde", una striscia di terra sinuosa come un fiume amazzonico che arrivava fino alla zona del porto, dove arbusti e detriti avevano preso il sopravvento sulle case crivellate di proiettili. Solo i cecchini la abitavano. Insieme a un fotografo ero ospitato da una delle milizie palestinesi in un palazzo lungo il mare, nella parte meridionale della città, verso l'aeroporto. Era un edificio sequestrato a chissà chi (e chissà quando il proprietario ne sa-

rebbe rientrato in possesso). L'appartamento era grande e polveroso, a un piano alto, dotato di un magnifico terrazzo che dava verso la Beirut che si arrampicava sulle montagne. Di notte ci si sedeva a guardare i traccianti e ad ascoltare le esplosioni cercando di individuare in quali quartieri stessero combattendo e quali fazioni fossero coinvolte. Di giorno si usciva per visitare campi profughi e viaggiare verso Tiro e Sidone, in attesa delle rappresaglie israeliane alle incursioni dei commando palestinesi.

Questa era la vita a Beirut ovest. Poi, dal quartiere di Achrafieh in là c'era Beirut est, controllata dalle milizie cristiane. Tra l'una e l'altra parte innumerevoli posti di blocco, la linea verde e, appunto, Graziano. Era uno dei pochissimi corrispondenti stranieri rimasti nel Paese, certamente l'unico italiano. L'estate era soffocante e naturalmente i rari condizionatori erano fuori uso. Nelle stanze spoglie di un ufficio dimesso il giornalista dell'ANSA mi appariva eroico. Non per l'abbigliamento, indossava una canottiera "bossiana"; ma per l'energia e la concentrazione con cui picchiava i tasti della telescrivente, ascoltava le radio, telefonava alle parvenze di istituzioni rimaste a rappresentare uno Stato disintegrato, cercava notizie dagli informatori sul campo. Nessun tecnico, niente personale di segreteria. Da solo, mentre dalla macchina uscivano metri e metri di nastri traforati di curiosi buchini rettangolari.

Giugno 1979, Beirut. Nel mondo senza cellulari e senza internet Graziano Motta conosce tutto: chi e perché è stato sostituito alla dirigenza di Al Fatah (la più importante milizia palestinese); i nomi dei patriarchi della dozzina di confessioni cristiane; quanto durerà la tregua stabilita ieri; i misteri religiosi e politici dei drusi, che in Israele servono nell'esercito con la stella di Davide e in Libano sono alleati dei suoi nemici. E poi, soprattutto, conosce le regole per sopravvivere in questo inferno: dove fare la spesa al sicuro, come agire se salta l'elettricità, dove e quando at-

traversare la linea verde. Quest'ultimo era un fenomeno davvero curioso. Molte persone dovevano ogni giorno passare da una parte all'altra per ragioni di lavoro e un misterioso passaparola le metteva in grado di sapere quale fosse il varco sicuro della giornata. Anche lui era nel passaparola o forse ne era l'origine, chissà.

Dopo una decina di giorni ospitati dai palestinesi, io e il fotografo eravamo attesi "di là", dai monaci (anche un po' guerrieri) del convento maronita sulla collina di Baabda. Volevo raccontare la guerra dal punto di vista opposto, quello dei cristiani. Graziano li conosceva bene, ovvio. E ci portò da loro a bordo di un maggiolino Volkswagen che poteva essere di colore arancione (un dettaglio che ancora oggi mi lascia incerto: del mio ricordo o delle sue scelte cromatiche). Passando dal varco sicuro.

In quei giorni ci vedemmo ancora e infine ci accompagnò all'aeroporto, attraversando di nuovo incolumi la terra di nessuno.

Il Libano e tutto ciò che lo popolava in quella torrida estate mi è rimasto nel cuore, kalashnikov e scarafaggi compresi. E lo devo in gran parte a Graziano e a quel suo nevrastenico ticchettare sui tasti, a quei nastri srotolati sul pavimento, a quelle stanze trascurate. Nei nostri incontri raccontava e spiegava, cavalcando gli eventi con maestria e dovizia di dettagli. Da giornalista appassionato.

Dopo Beirut siamo rimasti in contatto e ho seguito il suo peregrinare balcanico-mediterraneo, al quale sono dedicati alcuni capitoli del libro che descrivono vicende delle quali avevo già una idea, come lo scoop sulle apparizioni di Medjugorie.

Ciò che invece ignoravo e mi ha sbalordito sono le altre esistenze di Graziano: animatore culturale, ideatore di festival, promotore di musica colta, pioniere dell'esordio della TV. Un uomo intellettualmente febbrile, incapace di soste. È incredibile l'avvicinarsi degli eventi e delle epoche cui assistiamo, sfogliando le pagine come

camminando tra le stanze di una grande dimora rinascimentale affrescate con le storie del tempo. Autobiografia, sì, ma anche resoconto a cavallo tra due secoli.

Quel che succede ad Alghero nel 1968-69 ne è la riprova spettacolare. Con particolari del tutto inediti Graziano dissepellisce una vicenda di cui è stato protagonista diretto e non soltanto testimone: la felice nascita e il triste assassinio politico di un festival cinematografico. Un progetto straordinario e profetico che aveva coinvolto i nomi più brillanti della cultura italiana, ma sgradito al settarismo allora imperante, e imperante nello stesso mondo del cinema. Cronaca di un delitto ideologico, che diventa appunto immagine dipinta sul muro. Li vediamo quegli occhi colerici, quei volti noti diventati bersaglio di un odio che si sarebbe tristemente dispiegato nel decennio successivo. Una Vucciria delirante di slogan e di smarrimento, specchio di quel che era l'Italia venti anni prima del crollo del muro di Berlino. A cosa si deve l'attitudine da "cacciatore-raccoglitore" di Graziano? Dove ha trovato l'energia per tanto viaggiare, tanto scrivere, tanto progettare? Come spiegare l'inesauribile multiforme passione per "tutto"? Certo un'indole naturale, un temperamento nativo. Ma credo ci sia anche qualcosa d'altro. L'indole, il temperamento sono stati infiammati e alimentati da un fuoco ardente: quel "dono" di cui egli stesso parla nel primo capitolo e che attraversa e cuce tutte le pagine, come una rilegatura a filo d'oro. È la fede cristiana. Ricevuta da bambino, custodita tutta la vita, temprata nell'esercizio del giornalismo. E si tratta anche di gloriose pagine di "giornalismo cattolico", che

Graziano ha frequentato da vicinissimo e in momenti e luoghi caldissimi, come nel periodo della storica fusione voluta da Paolo VI tra L'Italia e L'Avvenire d'Italia o nei lunghi anni trascorsi a Gerusalemme al lavoro per i media vaticani o nel corso del Bimillenario Paolino o nella chiamata come esperto al Sinodo sul Medio Oriente. Ma soprattutto di una dimensione originale del cuore (si potrebbe anche chiamare "vocazione" purché si intenda la parola scevra da misticismi e spiritualismi) che lo ha letteralmente plasmato. La fede ha instillato in Graziano l'apertura di fronte alla realtà e gli ha inibito il cinismo, vera malattia del secolo. Il suo racconto testimonia che la fede c'entra con tutto, "tocca" tutto. Perché ti fa appassionare a tutto ciò che vedi, a ciascuna delle persone che incontri. E mi piace pensare che tutta quella finale cornucopia di nomi nasca da una fede vissuta così.

Scorriamo la lista dei personaggi che calcano il palcoscenico di Alghero e quella dei maestri coinvolti in "Italiamusica", le star della primissima RaiTV e il florilegio dell'editoria, superlaica (ANSA, Il Globo) come supercattolica; e politici, guerriglieri, teologi, soldati, intellettuali, amici. Una massa di "insoliti" noti e di indimenticabili protagonisti sconosciuti (assolutamente da non perdere la struggente storia a cavallo tra Bologna e Albania). Ritorno perciò al mio suggerimento iniziale: compulsare attentamente lo sbalorditivo indice dei nomi. Anche se quel che davvero conta sono le pagine da leggere con gusto e meraviglia e che raccontano le vite vissute e i mondi esplorati da Graziano Motta, giornalista appassionato.

ROBERTO FONTOLAN